

Appena vi ebbero posto il piede, che non potendo più respirare, stanchi dallo sforzo che aveano fatto per resistere alle onde, rimasero per qualche tempo distesi immobilmente sul suolo: indi riacquistarono appoco appoco le forze; e, siccome aveano tutte grondanti ed inzuppate di acqua le vesti, ne furono tosto loro provvedute delle altre. Così interamente si riebbero; e quando furono in istato di poter favellare, tutti quei Fenicii affollandosi loro intorno si mostrarono desiderosi d'intendere qual disgrazia gli avesse colà portati. Come mai, richiese il comandante, avete potuto entrare in quell'isola, onde ora traeste il piede? In quel paese inaccessibile, attorniato da spaventose altissime rupi, dove, per quanto si dice, risiede una Dea crudele, che a niuno permette penetrarvi; nè alcuno mai vi approda, che non vi sia gettato da qualche naufragio.

Da un naufragio appunto vi siamo stati gettati, rispose Mentore. Noi siamo Greci, e la nostra patria è l'isola d'Itaca vicina all'Epiro, dove voi andate. Onde quando anche non vogliate approdare in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, siamo contenti di venire con voi in Epiro. Ivi troveremo degli amici, che ci daranno il modo di fare il corto tragitto fino alla nostra patria; e così per vostra mercè proveremo finalmente la consolazione di rivedere quanto abbiamo di più caro sopra la terra.

Così Mentore era quello che favellava, e Telemaco tacito lo lasciava parlare, perciocchè i falli da lui commessi nell'isola di Calipso di molto aveano accresciuta la sua prudenza. Diffidava di sè medesimo, conosceva il bisogno di seguir sempre i saggi consigli dell'amico; e quando non potea chiedergli il suo parere, lo consultava cogli occhi, e tentava d'indovinarne i pensieri.

Il comandante fenicio, che guardava fisso Tele-